

Progetto Manuzio



Raffaello Sanzio

Tutti gli scritti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tutti gli scritti

AUTORE: Raffaello Sanzio

TRADUTTORE:

CURATORE: Camesasca, Ettore

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tutti gli scritti / Raffaello Sanzio. - Milano : Rizzoli Editore,
1956. - 88 p. ; 16 cm. - (B.U.R. ; 1063)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

TUTTI
GLI SCRITTI

di

RAFFAELLO SANZIO

I
PROMEMORIA PER L'ALFANI

Recordo a voi, Meneco, che me mandiate li istranboti de Riciardo di quella tempesta che ebbe andando i[n] uno viaggio, e che recordiate a Cesarino che me manda quella predica e recomandate a lui; ancora ve ricor[d]o che voi solecitate madona Atala[n]te che me manda li denari, e vedete d'avere oro; e dite a Cesarino che ancora lui li ricorda e soleciti; e, se io pos[s]o altro ecc., voi avisatime ecc.

II
PRIMA LETTERA ALLO ZIO

AL MIO CARISSIMO ZIO
SIMONE DE BATISTA DI CIARLA DA URBINO

Carissimo quanto patre.

Io ho recuta una vostra letera per la quale ho inteso la morte del nostro illustrissimo signor duca, a la quale Dio abi misericordia a l'anima, e certo non podde senza lacrime lègere la vostra letera; ma *transiat*: a quello [che] non è riparo bisogna avere pazienza e acordarsi con la volontà de Dio. Io scrissi l'altro dì al zio prete che me mandasse una tavoleta, che era la coperta de la *Nostra Donna* de la prefetessa; non me l'ha mandata: ve prego voi [che] li faciate assapere, quando c'è persona che venga, [che] io possa soddisfare a madona, ché sap[r]ete adesso [come] uno averà bisogno di loro. Ancora vi prego, carissimo zeo, che voi vo[g]liate dire al prete e a la Santa che, venendo là Tadeo Tadei fiorentino, [del] quale n'avemo ragionate più volte insieme, li facine onore senza aspargnio nisuno, e voi ancora li farite careze per mio amore, ché certo li so ubligatissimo quanto che uomo che viva. Per la tavola, non ho fatto pregio e non lo farò, se io po[t]rò, perché el serà meglio per me che la vada a stima, e imperò non ne ho scritto quello che io non pos[s]eva, e ancora non ve ne posso dare aviso; pur, secondo [che] me ha ditto el patrone de ditta tavola, dice che me darà da fare per circa a trecenti ducati d'oro per qui e in Francia. Fat[t]o le feste, forse ve scrivirò quello che la tavola monta, ché io ho finito el cartone, e - fat[t]o Pasqua - serimo a ciò. Averia caro se fosse possibile d'avere una letera di recomandazione al gonfalonero di Fiorenza dal signor prefetto; e pochi dì fa io scrisse al zeo e a Giovano da Roma [che] me la fesen avere: me farla grande utilo per l'interesse de una certa stanza da lavorare, la quale toc[c]a a Sua Signoria de alocare; ve ne prego, se è possibile, voi me la mandiate, ché credo, quando se dimandarà al signor prefetto per me, che lui la farà fare, e a quello me ricomandate infinite volte come suo antico servitore e familiare, non altro. Aricomandatime al maestro... e a Redolfo e a tuti gli altri.

Lì ... XI 28 de aprile M.D.VIII.

El vostro Rafaello, dipintore in Fiorenza.

III
LETTERA AL FRANCIA

Messer Francesco mio caro.

Ricevo in questo punto il vostro ritratto, recatomi da Bazotto, ben condizionato e senza offesa alcuna, del che sommamente vi ringrazio. Egli è bellissimo, e tanto vivo che m'inganno tallora, credendomi di essere con esso voi e sentire le vostre parole; pregovi a compatirmi, e perdonarmi la dilazione e longhezza del mio che, per le gravi e incessanti occupazioni, non ho potuto sin ora fare di mia mano, conforme il nostro accordo, ché ve l'avrei mandato fatto da qualche mio giovine, e da me ritocco, che non si conviene, anzi converiasi, per conoscere non potere aguagliare il vostro. Compatitemi per grazia, perché voi bene ancora avrete provato altre volte che cosa voglia dire esser privo della sua libertà, e viver obligato a patroni, che poi etc. Vi mando intanto, per lo stesso, che parte di ritorno fra sei giorni, un altro disegno, ed è quello di quel *Presepe*, se bene diverso assai - come vedrete - dall'operato, e che voi vi siete compiaciuto di lodar tanto sì come fate incessantemente dell'altre mie cose, che mi sento arrossire, sì come faccio ancora di questa bagatella, che voi vi godete, perciò, più in segno di obbedienza e d'amore, che per altro rispetto; se in contracambio riceverò quello della vostra istoria della Giuditta, io lo riporò fra le, cose più care e preziose.

Monsignor il datario aspetta con grand'ansietà la sua *Madonella*, e la sua grande il cardinale Riario, come tutto sentirete più precisamente da Bazotto; io pure le mirerò con quel gusto e soddisfazione che vedo e lodo tutte l'altre, non vedendone da nissun altro più belle, e più devote e ben fatte. Fatevi intanto animo, valetevi della vostra solita prudenza, e assicuratevi che sento le vostre afflizioni come mie proprie; seguite d'amarmi, come io vi amo di tutto cuore.

Roma, il dì 5 di settembre 1508.

A servirvi sempre obligatissimo
il vostro Rafaelle Sanzio

**IV
LETTERA AL CASTIGLIONE**

Signor conte.

Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di Vostra Signoria e sodisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori, ma non sodisfaccio al mio giudizio, perché temo di non sodisfare al vostro. Ve gli mando. Vostra Signoria faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da Lei stimato degno. Nostro signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle. Questo è la cura della fabrica di San Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più quanto il modello ch'io n'ho fatto piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi, né so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della *Galatea* mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che Vostra Signoria mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che, per dipingere una bella, mi bisognerebbe veder più belle, con questa condizione: che Vostra Signoria si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma, essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene nella mente. Se questa ha in sé alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben m'affatico di averla. Vostra Signoria mi comandi.

Di Roma.

V
SECONDA LETTERA ALLO ZIO

AL MIO CARISSIMO ZIO
SIMONE DI BATTISTA DI CIARLA DA URBINO
IN URBINO

Carissimo in loco de patre.

Ho ricevuto una vostra, a me carissima per intendere che voi non sète corociato con meco, ché in vero avereste torto, considerando quanto è fastidioso lo scrivere quando non importa; adesso, importandomi, ve rispondo per dirvi intieramente quanto io posso fare ad intendere. Prima, circa a tôr don[n]a, ve rispondo che quella che voi mi volisti dare prima, ne son contentissimo e ringrazione Dio del continuo di non aver tolta né quella né altra, e in questo [sono] stato più savio di voi, che me la volevi dare. Son certo che adesso lo conoscete ancora voi ch'io non saria in loco dove io son, ché fin in questo di mi trovo avere roba in Roma per tre mila ducati d'oro, e d'entrata cinquanta scudi d'oro, perché la Santità di nostro signore mi ha dato perché io attenda alla fabbrica di San Pietro trecento ducati d'oro di provisione, li quali non mi sono mai per mancare sinché vivo, e son certo averne degl'altri, e poi sono pagato di quello [che] io lavoro quanto mi pare a me, e ho cominciato un'altra stanza per Sua Santità a dipignere, che monterà mille duecento ducati d'oro: sì che, carissimo zio, vi fo onore a voi e a tutti li parenti e alla patria, ma non resta che sempre non vi abbia in mezo al core, e quando vi sento nominare, che non mi paia di sentir nominare un mio patre; e non vi lamentate di me, che non scrivo, ch'io me averia a lamentare di voi, che tutto il di avete la penna in mano, e mettete sei mesi da una lettera a l'altra, ma pure non mi farete corociare con voi, come voi fate con meco a torto. Sono uscito da proposito della moglie; ma, per ritornare, vi rispondo che voi sapete che Santa Maria in Portico me vòl dare una sua parente, e con licenza del zio prete e vostra li promesi di fare quanto Sua revendissima Signoria voleva; non posso mancar di fede: simo più che mai alle strette, e presto vi avviserò del tutto; abiate pazienza che questa cosa si risolva così bona, e poi farò - non si facendo questa - quello [che] voi vorite; e sapia che, se Francesco Buffa ha delli partiti, che ancor io ne ho, ch'io trovo una mamola bella, secondo [che] ho inteso, di bonissima fama lei e li loro, che mi vòl dare tre mila scudi d'oro in docta, e sono in casa in Roma, che vale più cento ducati qui, che duecento là: siatene certo. Circa a star in Roma, non posso star altrove più per tempo alcuno per amore della fabbrica di Santo Pietro, ché sono in loco di Bramante; ma qual loco è più degno al mondo che Roma? qual impresa è più degna di San Pietro, ch'è il primo tempio del mondo? e che questa è la più gran fabrica che sia mai vista, che monterà più d'un milione d'oro; e sappiate che 'l papa ha deputato di spendere sessanta mila ducati l'anno per questa fabrica, e non pensa mai altro. Mi ha dato un compagno, frate dottissimo e vecchio de più d'octant'anni; el papa vede che 'l puol vivere poco: ha risoluto Sua Santità darmelo per compagno, ch'è uomo di gran riputazione sapientissimo, acciò ch'io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architettura, acciò io diventa perfettissimo in quest'arte; ha nome fra' Giocondo, e ogni di il papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabrica. Vi prego voi vo[g]liate andare al duca e alla duchessa e dirli questo, ché so lo averanno caro a sentire che un loro servo si facci onore, e racomandatemi a Loro Signoria, e io del continuo a voi mi racomando. Salutate tutti gli amici e parenti per parte mia, e massime Ridolfo, el quale ha tanto buono amore en verso di me.

Alli primo luglio 1514.

El vostro Rafael, pittore
in Roma.

**VI
LETTERA AL CALVO**

A LE MANE DE MESSER FABIO CALVO
FIXICO EXCELLENTISSIMO, IN ROMA

Messer Fabio mio carissimo, ho ricievuto el «Vetruvio» vulgare per parte vostra, che me ha dato el vostro Lodovico vicentino, scritto de bellissima lettera, e ve ne rengrazio de core; quando arò tempo (e, per le molte mia ocupazioni, tempo non serà così tosto come ho desidèro) ve designerò ne' bianchi le figure che v'hanno a essere e ve farò el frontespizio de ordine dorico con un arco e le figure drento de le virtù con varie altre invenzioni che me nascono per la fantasia, che forsi ve piaceranno. Per quello che me riciercate, frate Jocondo - uomo, come voi sapete, sofficiente nelle lectere - diceva che Vetruvio in quel passo intende che la gola tanto può essere de sopra el dentello, *idest* nel sotto de lo sgociolatoio, dove se scava quanto sopra lo sgociolatoio, e questo se vede in molti difici antiqui, e alsì è in questa sentenza messer Fulvio nostro, col quale siamo iti di questi dì ciercando le belle anticalie [che] stanno per queste vignie, e le retraggo de mia mano per ordine de nostro signiore. Non altro ho a dirvi per ora, e voi attendete a curarvi.

De Roma, li 15 d'agosto MDXIV.

Il vostro Rafaello dipintore.

**VII
LETTERA A LEONE X**

A PAPA LEONE X

Sono molti, padre beatissimo, che, misurando col loro debile giudizio le grandissime cose che delli romani, circa l'arme, e della città di Roma, circa 'l mirabile artificio, ricchezze, ornamenti e grandezza delli edifici si scrivono, più presto estimano quelle fabulose, che vere. Ma altramente a me sòle avvenire e avviene; perché, considerando dalle reliquie che ancor si veggono per le ruine di Roma la divinitade di quelli animi antichi, non estimo fòr di ragione credere che molte cose di quelle che a noi paiono impossibili, che ad essi paressero facilissime. Onde, essendo io stato assai studioso di queste tali antiquitati, e avendo posto non piccola cura in cercarle minutamente e in misurarle con diligenza, e leggendo di continuo li buoni auctori e conferendo l'opere con le loro scripture, penso aver conseguito qualche notizia di quell'antiqua architettura. Il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di tanto eccellente cosa, e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quest'alma nobile cittate, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde, se ad ognuno è debita la pietade verso li parenti e la patria, mi tengo obbligato di exponere tutte le mie piccole forze acioché più che si può resti viva qualche poco di imagine e quasi un'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti i cristiani, e per un tempo è stata nobile e potente, che già cominciavano gli uomini a credere che essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna e, contra 'l corso naturale, exempta dalla morte e per durare perpetuamente. Onde parve che 'l tempo, come invidioso della gloria delli mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna e con li profani e scelerati barbari, li quali alla edace lima e venenoso morso di quello aggiunsero l'empio furore del ferro e del fuoco; onde quelle famose opere, che oggidì più che mai sarebbero fiorenti e belle, furono dalla scelerata rabbia e crudel impeto di malvagi uomini, anzi fè-re, arse e distrutte; ma non però tanto che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e - per dir così - l'ossa del corpo senza carne. Ma perché ci doleremo noi de' gotti, de' vandali e d'altri perfidi inimici del nome latino, se quelli che, come padri e tutori, dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle e a spegnerle? Quanti pontefici, padre santo, quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, né 'l medesimo valore e grandezza d'animo, quanti - dico - pontefici hanno permesso le ruine e disfacimenti delli templi antichi, delle statue, delli archi e altri edifici, gloria delli lor fondatori? Quanti hanno comportato che, solamente per pigliare terra pozzolana, si siano scavati i fondamenti, onde in poco tempo poi li edifici sono venuti a terra? Quanta calcina si è fatta di statue e d'altri ornamenti antichi? che arderei dire che questa nova Roma, che òr si vede, quanto grande ch'ella vi sia, quanto bella, quanto ornata di palazzi, di chiese e di altri edifici, sia fabricata di calcina fatta di marmi antichi. Né senza molta compassione posso io ricordarmi che, poi ch'io sono in Roma, che ancor non sono dodici anni son state ruinate molte cose belle, come la meta ch'era nella via Alexandrina, l'arco che era alla entrata delle terme diocleziane et el tempio di Cerere nella via Sacra, una parte del foro Transitorio, che pochi dì sono fu arsa e distrutta, e de li marmi fattone calcina, ruinata la maggior parte della basilica del foro... oltra di questo, tante colonne rotte e fesse pel mezzo, tanti architravi, tanti belli fregi spezzati, che è stato pur una infamia di questi tempi l'averlo sostenuto e che si potria dire veramente ch'Annibale non che altri fariano pio. Non debbe adunche, padre santo, esser tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quello poco che resta di questa antica madre della gloria e nome italiano, per testimonio di quelli animi divini, che pur talor con la memoria loro excitano e destano alle virtù li spiriti che oggidì sono tra noi, non sia extirpato in tutto e guasto dalli maligni e ignoranti, che purtroppo si sono insino a qui fatte ingiurie a quelli animi che col sangue loro parturirono tanta gloria al mondo e a questa patria e a noi; ma più presto cerchi Vostra Santità, lassando vivo el paragone de li antichi, aguagliarli e superarli, come ben fa con magni edifici, col nutrire e favorire le virtù, e risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo el santissimo seme della pace tra li principi cristiani. Perché, come dalla calamitate della guerra nasce la distruzione, ruina di tutte le discipline e arti, così dalla pace e concordia nasce la felicitate a' popoli e aggiunge al colmo della eccellenza. Come pur per il

divino consiglio e auctorità di Vostra Santità speriamo tutti che s'abbia a pervenire al secol nostro; e questo è lo esser veramente pastore clementissimo, anzi padre ottimo di tutto il mondo.

Ma, per ritornare a dir di quello che poco avanti ho tocco, dico che, avendomi Vostra Santità comandato che io ponessi in disegno Roma antica, quanto cognoscier si può per quello, che oggidì si vede, con gli edifici, che di sé dimostrano tal reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri, che sono in tutto ruinati né si veggono punto, corrispondenti a quelli che restano in piedi e si veggono. Per il che ho usato ogni diligenza a me stata possibile, acioché l'animo di Vostra Santità e di tutti gli altri che si diletteranno di questa nostra fatica, restino senza confusione ben soddisfatti. E, ben ch'io abbia cavato da molti auctori latini quello ch'io intendo di dimostrare, tra gli altri nondimeno ho principalmente seguitato P. Victore, el qual, per esser stato degli ultimi, può dar più particular notizia delle ultime cose, non pretermettendo ancor le antiche, e vedesi che concorda nel scriver le «regioni» con alcuni marmi antichi nelli quali medesimamente son descritte.

E perché ad alcuno potrebbe parere che difficil fosse el cognoscere li edificî antiqui dalli moderni, o li più antichi dalli meno antichi, per non lassar dubbio alcuno nella mente di chi vorrà aver questa cognizione, dico che questo con poca fatica far si può. Perché di tre maniere di edificî solamente si ritrovano in Roma, delle quali la una è di que buoni antichi, che durarono dalli primi imperatori sino al tempo che Roma fu ruinata e guasta dalli gotti e da altri barbari; l'altra durò tanto che Roma fu dominata da' gotti e ancora cento anni di poi; l'altra, da quel tempo sino alli tempi nostri. Li edifici adunque moderni sono notissimi, sì per esser novi, come per non essere ancora in tutto giunti né alla eccellenza, né a quella immensa spesa che nelli antichi si vede e considera. Ché, avegna che a' dì nostri l'architettura sia molto svegliata e venuta assai proxima alla maniera delli antichi, come si vede per molte belle opere di Bramante, niente di meno li ornamenti non sono di materia tanto preziosa come li antichi, che con infinita spesa par che mettessero ad effetto ciò che immaginarlo e che solo el volere rompesse ogni difficultate. Li edifici, poi, del tempo delli gotti sono talmente privi d'ogni grazia, senza maniera alcuna, dissimili dalli antichi e dalli moderni. Non è adunque difficile cognoscere quelli del tempo delli imperatori, li quali son li più eccellenti e fatti con più bella maniera e maggior spesa e arte di tutti gli altri. E questi soli intendiamo di dimostrare, né bisogna che nell'animo di alcuno nasca dubbio che, tra li edifici antiqui, li meno antichi fossero men belli, o men bene intesi, o d'altra maniera. Perché tutti erano d'una ragione. E, benché molte volte molti edificî dalli medesimi antichi fossero ristaurati, come si legge che nel medesimo luoco dov'era la casa Aurea di Nerone di poi furono edificate le terme di Tito e la sua casa e l'anfiteatro, niente di meno erano facti con la medesima maniera e ragione che gli altri edifici ancor più antichi che 'l tempo di Nerone e coetanei della casa Aurea. E, benché le lettere, la scultura, la pittura e quasi tutte l'altre arti fossero lungamente ite in declinazione, e peggiorando fino al tempo degli ultimi imperatori, pur l'architettura si osservava e manteneasi con bona ragione, et edificavasi con la medesima maniera che prima: e fu questa, tra le altre arti, l'ultima che si perse, e questo cognoscer si può da molte cose e, tra l'altre, da l'arco di Costantino, il componimento del quale è bello e ben fatto in tutto quel che appartiene all'architettura, ma le sculture del medesimo arco sono sciocchissime, senza arte o disegno alcuno buono. Quelle che vi sono delle spoglie di Traiano e di Antonino Pio sono eccellentissime e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle terme diocleziane. ché le sculture del tempo suo sono di malissima maniera e mal fatte, e le reliquie di pittura che si veggono non hanno che fare con quelle del tempo di Traiano e di Tito. E pur l'architettura è nobile e ben intesa. Ma, poiché Roma in tutto dalli barbari fu ruinata, arsa e distrutta, parve che quello incendio e quella misera ruina ardesse e ruinasse, insieme con li edifici, ancora l'arte dello edificare. Onde, essendosi tanto mutata la fortuna de' romani e succedendo, in luoco delle infinite vittorie e trionfi, la calamitate e la miseria della servitù, come non si convenisse a quelli, che già subiugati e facti servi altrui, abitar di quel modo e con quella grandezza che facevano quando essi aveano sugiugati li barbari, subito - con la fortuna - si mutò el modo dello edificare e abitare, e apparve uno extremo tanto lontano da l'altro, quanto è la servitute dalla libertate; e ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza arte, o misura, o grazia alcuna, e parve che gli uomini di quel tempo insieme con l'imperio

perdessero tutto lo ingegno e l'arte, e fèrnosì tanto ignoranti, che non seppero far pur li mattoni cotti, non che altra sorte di ornamenti, e scrustavano li muri antichi per tórne le pietre cotte e, in piccioli quadretti riducendo li marmi, con essi muravano, dividendo con quella mistura le parete, come or si vede nella torre che si chiama delle Milizie. E così per bon spazio di tempo seguitorno con quella ignoranza che in tutte quelle cose del lor tempo si vede, e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce e crudel procella di guerra e di distruzione, ma si distendesse ancora in Grecia, dove già furono gl'inventori e li perfetti maestri di tutte l'arti, onde ancor là nacque una maniera di pittura e di scultura e architectura pessima e di niuno valore. Cominciossi di poi quasi per tutto a surgere la maniera dell'architettura tedesca che, come ancor si vede nelli ornamenti, è lontanissima dalla bella maniera delli romani e antichi, li quali - oltra la macchina di tutto lo edificio - aveano bellissime le cornice, li fregi e gli architravi, le colonne e i capitelli e le base, e insomma. tutti gli altri ornamenti di perfetta e bellissima maniera. E li tedeschi, la maniera delli quali in molti luoghi ancor dura, spesso per ornamento pongono un qualche figurino ranicchiato mal fatto, peggio inteso per mensola, a sostenere un travo, e altri strani animali e figure e fogliami fuor d'ogni ragione. Pur, questa architectura ebbe qualche ragione però che nacque dalli arbori non ancor tagliati, alli quali, piegati li rami e rilegati insieme, fanno li lor terzi acuti. E, benché questa origine non sia in tutto da sprezzare, pur è debile, perché molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenati, e posti a uso di colonne con li colmi loro e coprimenti, come descrive Victruvio della origine dell'opera dorica, che li terzi acuti, li quali hanno dui centri: e però ancora molto più sostiene, secondo la ragione matematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un sol centro; e, oltra la debolezza, el terzo acuto non ha quella grazia all'occhio nostro, al qual piace la perfezione del circolo: e vedesi che la natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlar dell'architettura romana, per farne paragone con la barbara, perché la differenza è notissima; né ancor per descrivere l'ordine suo, essendone già tanto eccellentemente scripto per Victruvio. Basti adunque sapere che li edificî di Roma insino al tempo degl'ultimi imperatori furno sempre edificati con bona ragione di architectura e però concordavano con li più antichi, onde difficoltà alcuna non è di discernergli da quelli che furono al tempo delli gotti e ancora molti anni da poi, perché furono questi quasi dui extremi direttamente oppositi; né ancor dalli nostri moderni, se non altro, almeno per la novità che li fa notissimi.

Avendo adunque abastanza dichiarato quali edificî antichi di Roma sono quelli che noi vogliamo dimostrare, e ancora come facil cosa sia cognoscere quelli dalli altri, resta ad insegnare il modo che noi avemo tenuto in misurarli e disegnarli, acioché chi vorrà attendere alla architectura sappia operar l'uno e l'altro senza errore. E cognosca noi, nella discripzione di questa opera, non eserci governati a caso e per sola pratica, ma con vera ragione. E, per non aver io insino a mo veduto scritto, né inteso che sia apresso alcuno antico el modo di misurare con la bussola della calamita, el quale modo noi usiamo, estimo che sia invenzione de' moderni, però parmi bene insegnar con diligenza l'operarla a chi non sapesse. Farassi adunque uno istrumento tondo e piano, come uno astrolabio, el diametro del quale sarà dui palmi, o più o meno, come piace a chi vòle operare. E la circonferenza di questo istrumento partiremo in otto parti giuste, e a ciascuna di quelle parti poremo el nome d'un degli otto vènti, dividendoli in trentadue altre parti piccole, che si chiamarano gradi, così dal grado di tramontana tireremo una linea dritta per mezzo il centro dello istrumento fino alla circonferenza, e questa linea all'opposito del primo grado di tramontana farà el primo di ostro. Medesimamente tireremo pur dalla circonferenza un'altra linea, la qual, passando per el centro, intersecherà la linea di ostro e di tramontana e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza signerà il primo grado di levante e, nell'altro, il primo di ponente. Così, tra queste linee, che fanno li supradetti quattro vènti principali, resterà el spazio delli altri quattro vènti collaterali, che sono greco. lybeccio, maestro e syroco. E questi si descriveranno con li medesimi gradi e modi che si è detto delli altri. Facto così, nel punto del centro, dove si intersecano le linee, conficavamo un umbilico di ferro, come un chiodetto, dirittissimo e acuto, e sopra questo si metta la calamita in bilancia, come si usa di fare nelli oriali del sole che tutto dì veggiamo. Di poi chiuderemo questo luoco della calamita con un vetro, ovvero con un corno subtilissimo e trasparente, ma in modo che non tocchi, per non impedire el moto di quella, e acioché non sia sforzata dal vento. Dipoi, per

mezzo del instrumento, come diametro manderemo un indice, el qual serà sempre dimostrativo, non solamente delli appositi vènti, ma ancora delli gradi, come l'armille nello astrolabio, e questo si chiamerà «traguardo», e serà acconcio di modo che si poterà volgere intorno, stante fermo el resto dello instrumento. Con questo, adunque, misureremo ogni sorte di edificio di che forma si sia: o tondo, o quadro, o con strani angoli e svolgimenti quanto si voglia. E il modo è tale che, nel luoco che si vòle misurare, si ponga lo instrumento ben piano, acioché la calamita vadi al suo dritto e se acosti a quella parete, che si vuol misurare, quanto comporta la circumferenzia dello instrumento. E questo si vadi volgendo tanto che la calamita sii giusta verso el vento signato per tramontana, e come è ben fermata a questo verso, si indirizzi el traguardo con una regola di legno, o di ottone, giusto a filo di quella parete, o strata, o altra cosa che si voglia misurare, lassando lo instrumento fermo, acioché la calamita servi el suo dritto verso tramontana. Di poi guardisi a qual vento e a quanti gradi volta per dritta linea quella parete, la quale misurerassi con la canna, o cubito, o palmo, fino a quel termine che 'l traguardo porta per dritta linea, e questo numero si noti: cioè tanti cubiti, a tanti gradi di ostro, o syroco, o qual si sia. Dipoi che 'l traguardo non serve più, per dritta linea devesi alor svolgerlo, cominciando l'altra linea, che si ha a misurare, dove termina la misurata; e così, indrizandolo a quella, medesimamente notar li gradi del vento e 'l numer delle misure, fin tanto che si circuisca tutto lo edificio. E questo pensiamo che basti, quanto al misurare, benché bisogna intendere le altezze, le quali facilmente si misurano col quadrante, e li edifici tondi, el centro delli quali si ritrova da ogni minima parte del suo circolo, come insegna Euclide nel terzo.

Avendo misurato di quel modo che si è dicto, e notate le misure e prospecti - cioè tante canne, o palmi, a tanti gradi di tal vento -, per disegnar poi bene el tutto è oportuno aver una carta della forma e misura propria della bussola della calamita, e partita apunto di quel medesimo modo, con li medesimi gradi delli vènti, della qual si può l'uom servire, come io dimostrerò. Piglisi adunque la carta sopra la qual si vòl dissegnare lo edificio misurato. E primamente si tiri sopra essa una linea, la quale serva quasi per una maestra al dritto di tramontana; poi se gli sovraponga la carta dove è dissegnato lo exemplar della bussola con la qual si misura, e indrizzisi di modo che la linea di tramontana nel exemplare dissegnata se congiunga con la linea che è tirata nella carta ove si vòl dissegnar lo edificio. Di poi guardisi, nella cosa misurata, el numero delli piedi notatovi misurando e li gradi di quel vento verso el qual è indrizato el muro, o la via, che si vòl dissegnare, e così trovisi el medesimo grado di quel vento nel exemplar della bussola dissegnata, tenendolo fermo con la linea di tramontana sopra l'altra linea descripta nella carta, e tirisi la linea di quel grado, dritta che passi per el centro dello exemplar dissegnato, e descrivasi nella carta dove si vòl dissegnare. Di poi si riguardi quanti piedi furono riguardati pel dritto di quel grado, e tanti se ne segnino con la misura delli piccoli piedi su la linea di quel grado. E se, verbigratzia, s'intraguardi in un muro piedi trenta a gradi sei di levante, misurinsi piedi trenta e segninsi. E così di mano in mano, di modo che, con la pratica, si farà una facilitate grandissima; e sarà, questa, quasi un disegno della pianta, e un memorial per disegnar tutto il resto.

E perché el modo del disegnar che più si appartiene allo architecto è differente da quel del pittore, dirò qual mi pare conveniente per intendere tutte le misure e sapere trovare tutti li membri delli edifici senza errore. El disegno adunque delli edificî pertenenente al architecto si divide in tre parti, delle quali la prima si è la pianta, o - vogliam dire - el disegno piano; la seconda si è la parete di fuori, con li suoi ornamenti; la terza è la parete di dentro, pur con li suoi ornamenti. La pianta si è quella che comparte tutto el spazio piano del luoco da edificare, o voglio dir - el disegno del fondamento di tutto lo edificio, quando già è rasente al pian della terra. E quel spazio, bench'el fosse in monte, bisogna ridurlo in piano, e far che la linea della base del monte piana e posta in piano sia parallela a tutti li piani dello edificio, e per questo si deve pigliare la linea dritta della base del monte, e non la curvità dell'altezza, di modo che sopra quella caggiano in piombo e in perpendicolo tutti li muri dello edificio, e chiamasi questo disegno - come è dicto - «pianta»; quasi che così questa pianta occupi el spazio del fondamento di tutto lo edificio, come la pianta del piede occupa quel spazio che è fondamento di tutto il corpo. Dissegnato che sia la pianta e compartita con li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo, o in quadro, o quel altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre

con la piccola misura el tutto, una linea della larghezza della base di tutto lo edificio, e dal punto di mezzo di questa, tirata un'altra linea dritta, la quale faccia da l'un canto e dall'altro dui angoli retti, in questa sia la linea del mezzo dello edificio. Dalle due extremitati della linea della larghezza tirinsi due linee parallele perpendicolarì sopra la linea della base, e queste due linee siano alte quanto ha da essere lo edificio, ché in tal modo faranno l'altezza dello edificio. Di poi tra queste due linee extreme, che fanno l'altezza, si pigli la misura delle colonne, detti pilastri, delle finestre e degli altri ornamenti dissegnati nella metà dinante della pianta dello edificio; e faciasi el tutto sempre tirando, da ciascun punto delle extremitate delle colonne, pilastri, vani, o ciò che si siano, linee parallele da quelle due extreme. E di poi per el traverso si ponga l'altezza della base delle colonne, delli capitelli, delli architravi delle finestre, fregi, cornice, e tal cose. E questo tutto si faccia con linee parallele della linea del piano dello edificio. E in tali disegni non si diminuisca nella extremitate, ancora che lo edificio fosse tondo, né ancora se fosse quadro, per farli mostrare, due faccie. Perché lo architecto, dalla linea diminuita, non può pigliare alcuna giusta misura, el che è necessario a tal artificio, che ricerca tutte le misure perfette in facto, e tirate con linee parallele, non con quelle che paiono, e non sono; e, se le misure fatte talor sopra pianta di forma tonda scórtano, over diminuiscono, subito si trovano nel disegno della pianta, e quelle che scórtano nella pianta, come vólte, archi, triangoli, sono poi perfette nelli suoi dritti disegni. E, per questo, è sempre bisogno aver pronte e apparecchiate le misure giuste di palmi, piedi, diti e grani, fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno si è quella che avemo dicto e chiamata «parete di dentro», con li suoi ornamenti. E questa è necessaria non meno che l'altre due, et è fatta medesimamente dalla pianta con le linee parallele, come la parete di fòra; e dimostra la metà dello edificio di dentro, come se fosse diviso per mezzo: dimostra il cortile, la conrespondenzia dell'altezza della cornice di fòra con le cose di dentro, l'altezza delle finestre, delle porte, delli archi e delle vólte, o a botte, o cruciera, o che altra foggia si siano. In somma, con questi tre ordini - over modi - si possono considerare minutamente tutte le parti d'ogni edificio, dentro e di fòra.

E questa via avemo seguitata e tenuta noi, come si vederà nel progresso di tutta questa nostra opera. E, acioché più chiaramente ancora si intenda, avemo posto qui di sotto in disegno un solo edificio dissegnato in tutti tre questi modi.

E, per satisfare ancor più compitamente al dessorio di quelli che amano di vedere e comprendere bene tutte le cose che saranno dissegnate, avemo - oltre li tre modi di architettura proposti e sopra ditti - dissegnato ancora in prospettiva alcuni edifici li quali a noi è paruto che così ricerchino accioché gli occhi possino vedere e giudicare la grazia di quella similitudine che se gli appresenta per la bella proporzione e simetria delli edifici, il che non apar nel disegno di quelli che son misurati architecticamente. Perché la grossezza de' corpi non si può dimostrare in un piano, se quelle parti che si hanno da veder più lontane non diminuiscono con proporzione secondo che l'occhio naturalmente vede, il qual manda li raggi in forma di piramide e nell'obieto applica la base e in sé ritiene lo angolo della summità secondo il qual vede; però, quanto l'angolo è minore, tanto l'obieto veduto par minore, e così più alto e più basso, dextro e sinistro, secondo l'angolo.

E, per mettere nella parete dritta un piano sopra il quale le cose più lontane si veggino minori con la debita proporzione, bisogna intersecare li raggi pyramidali delli occhi nostri con una linea equidistante da esso occhio, perché così si vede naturalmente, e dalli punti dove questa linea interseca li raggi si coglie misura giusta del... con quella proporzione e intervallo che fa parere li obietti che si veggono lontani più o meno, secondo la distanza che 'l pittore, over prospettivo, vòl dimostrare. Così noi questa ragione e le altre necessarie alla prospectiva avemo observate nelli disegni che lo ricercavano, rimettendo le misure architectiche alli altri tre primi, con li quali sarebbe impossibile, o - almeno - difficilissimo, ridurre tal cose nelle proprie forme, che misurar si potessero, benché in effetto la ragione delle misure pur vediamo. E, benché questo modo di disegno in prospettiva sia proprio del pittore, è però conveniente ancora al architecto.

Perché, come al pictore convien la notizia della architettura per saper far li ornamenti ben misurati e con la lor proporzione, così all'architecto si ricerca saper la prospettiva perché con quella exercitazione meglio immagina tutto l'edificio fornito con li suoi ornamenti.

De' quali non occorre dir altro, se non che tutti derivano dalli cinque ordini che usavano li antiqui: cioè dorico, jonico, corinto, toscano e attico; e di tutti il dorico è il più antico, il qual fu trovato da Doro, re di Acaia, edificando in Argo un tempio a Junone; di poi in Jonia, facendosi il tempio di Apolline misurando le colonne doriche con la proporzione del omo, onde servò simetria e fermezza e bella misura, senza altri ornamenti. Ma nel tempio di Diana mutarno forma, ordinando le colonne con la misura e proporzione della donna, e con molti ornamenti nelli capitelli e nelle basi e in tutto il tronco, over scapo, ad imitazione di femminile statura lo composero. E questo chiamaron «jonico»; ma quelle che si chiamano «corinzie» sono più svelte e più delicate, e fatte ad imitazione della gracilità e sottigliezza virginale, e fu d'esse inventore Calimaco in Corinto, onde si chiamano «corinzie». Della origine delle quali e forma scrive diffusamente Victruvio, al qual rimettemo chi vorrà averne maggior notizia. Noi, secondo che occurrerà, dichiareremo li ordini di tacce presupponendo le cose di Victruvio.

Sono ancora due altre opere, oltre le tre dicte: cioè attica e toscana, le quali non furon però molto usate dalli antichi. L'attica ha le colonne fatte a quattro facce; la toscana è assai simile alla dorica, come si vederà nel progresso di quello che noi intendemo fare e mostrare. E troverannosi ancora molti edifici composti di più maniere, come di jonica e corinzia, dorica e corinzia, toscana e dorica, secondo che più parse meglio a l'artefice per concordar li edifici apropiati alla loro intenzione, e maxime nelli templi.

I SONETTI

I

Amor, tu m'envesscasti con doi lumi
de doi beli occhi dov'io me strugo e [s]face,
da bianca neve e da rosa vivace,
da un bel parlar in donnessi costumi.

Tal che tanto ardo, ch[e] né mar né fiumi
spegnar potrian quel foco; ma non mi spiace,
poiché 'l mio ardor tanto di ben mi face,
ch'ardendo onior più d'arder me consu[mi].

Quanto fu dolce el giogo e la catena
de' toi candidi braci al col mio vòl[ti],
che, sogliendomi, io sento mortal pen[a].

D'altre cose io' non dico, che fôr m[olti],
ché soperchia docenza a mo[r]te men[a],
e però tacio, a te i pens[e]r rivolti.

Variante

o vaghi miei pensi[e]r in me rivolti,
considerade [a] la beltate amena.

II

Como non podde dir d'*arcana Dei*
 Paul, como disceso fu dal c[i]elo,
 così el mio cor d'uno amoroso velo
 ha ricoperto tuti i penser miei.

Però quanto ch'io viddi e quanto io fei
 pel gaudio taccio, che nel petto celo,
 ma prima cangerò nel fronte el pelo,
 che mai l'obligo volga in pensi[e]r rei.

E se quello altero almo in basso cede,
 vedrai che non fia a me, ma al mio gran foco,
 qua più che gli altri in la fervenzia esciede.

Ma pensa ch'el mio spirto a poco a poco
 el corpo lasarà, se tua mercede
 soccorso non li dia a tempo e loco.

Varianti

I) Però quanto ch'io vidde e quanto io fei
 dir non posso io, ch'uno amoroso zelo
 fa che talor di morte el crudel felo
 se gusta, ma tu rimedio al mio mal sei.

II) Donnqua te pregarò, ché 'l peregare qui lice,
 per ritrovarsi in su sublimo loco
 a poter dir nel mondo esar felice

III) Adunqua tu sei sola alma felice
 in cui el c[i]el tuta beleza pose,
 che rivelasse al mondo non se lice,
 ch'el tien mio cor come in foco fenice.

IV) che 'l mio cor arde qual nel foco fenice.

V) e, se benignia a me tua alma inclina
 abasso..

VI) e se ben guardi... infimo loco.

VII) ...Arno, Po, Nil, Inde e Gange

VIII) e, se 'l pregar mi[o] in te avesse loco,
 giammai non resteria chiamar mercede,
 fi[n] che nel petto fuso el parlar fi[o]co.

IX) ma, se li mi[e] favile a poco a poco

X) [E] guarda a l'ardor mio non abbi a gi[o]co,
ché, sendo io tuo sogetto, o[g]ni concede
che per mia fiama ardresti a poco a poco.

XI) E, guarda l'ardor mio non abbi a gi[o]co,
ché, essendo io fiama e tu di giazio, ho fede
che da mia fiama ardresti a poco a poco.

XII) ma omni amuna gentil di basso loco
cerca surger gran cose, e imperò ho fede
che tua virtù m'esalta a poco a poco.

XIII) ma asa[i] fia el tacer che dirne poco.

III

Un pensier dolce è rimembra[r]se in modo
di quello asalto, ma più gravo è il danno
del partir, ch'io restai como quei ch'hano
in mar perso la stella, se 'l ver odo.

Or, lingua, di parlar disogli el nodo
a dir di questo inusitato ingano
ch'Amor mi fece per mio gravo afanno,
ma lui pur ne ringrazio e lei ne lodo.

L'ora sesta era, che l'ocaso un sole
aveva fatto, e l'altro surse in loco,
ato più da far fati che parole.

Ma io restai pur vinto al mio gran foco
che mi tormenta, ché dove l'on sòle
disiar di parlar, più riman fioco.

Varianti

I) più di dispetti è ricordarsi el dano
del suo partir...

II) molte speranze nel mio peto stanno.

III) e questo sol m'è rimasto ancor

IV) quel dolce suo parlar...

V) pel fisso immaginar quel...

VI) nel mio pensi[e]r quel s[u]o pa[rlar]...

VII) moso tanta letizia che...

IV

[S]'a te servir par mi stegeniase, Amore,
per li efetti dimostri da me in parte,
tu sai el perché, senza vergante e in carte
ch'io dimostrai el contrario del mio core.

[I]o grido e dico or che tu sei el mio signiore
dal centro al ciel, più sù che Iove o Marte,
e che schermo non val, né ingenio o arte,
a schifar le tue forze e 'l tuo furore.

Or questo qui fia noto: el foco ascoso
io portai nel mio peto; ebbi tal grazia,
che inteso alfin fu suo spiar dubioso:

e quell'alma gentil non mi dislazia,
ond'io ringrazio Amor, che a me piasoso

.....

Varianti

I) che 'l dol ristringesse del ferite core
s'esso se vede al marzial furore.

II) né Saturno né Jove, Mercurio o Marte

III) e s'alcun temp[o] portai ascoso el foco

IV) e che quella che 'l sol vince di luce
or per...

V

[Fe]llo pensier, che in ricercar t'afanni
 [d]e dare in preda el cor per più tua pace,
 [n]on vedi tu gli efetti aspri e tenace
 [de] cului che n'usurpa i più belli anni?

[Dur]e fatiche, e voi, famosi afanni,
 [r]isvegliate el pensier che in ozio giace,
 most[r]ateli quel sole alto che face
 [s]alir da' bassi ai più sublimi scanni.

[Div]ine alme celeste, acuti ing[e]ni,
 che
 disprezando le pompe e scetri e regni,

Varianti

I) ...ce ho pensier cole che onclinar volti

II) ...voler seguita la nostra stella

III) non vedi tu da l'uno a l'altro polo.
 [D]a l'ocaso al leva[n]te...

IV) ...pensier, fa che...

V) [d]ivene alme, o voi, celesti ingenie,

VI) Sol per most[r]arci...

VI¹

Come la veggo e chiara sta nel core
tua gran bellezza, il mio pennello franco
non è in pingere egual e viene manco,
perché debol riman per forte amore.

Sì mi tormenta lo infinito ardore.
Il volto roseo, il seno colmo e bianco,
con lo rotondo delicato fianco,
ha di vaghezza che abbaglia di splendore.

L'insieme allo pensier tutto commosse,
che atto non fe' il saper; perciò nemica
fece la man che al ben ritrar non mosse.

Ognor fisso studiar in dolce amica
quella beltà che ciel credea sol fosse,
fia che il desiar compirà la mia fatica.

FINE

¹ Questo sonetto è quasi di sicuro apocrifo.

INDICE

Promemoria per l'Alfani

Prima lettera allo zio

Lettera al Francia

Lettera al Castiglione

Seconda lettera allo zio

Lettera al Calvo

Lettera a Leone X

I SONETTI